

«L'affare
Lauro»
Più duro
lo scontro



Martelli duro a Vienna con la linea Peres

Polemica all'Internazionale

Il vice-segretario del Psi ha ribadito che non si può pensare a una soluzione di pace senza i palestinesi rappresentati dall'Olp

Il nostro servizio

VIENNA — Si sono aperti nella capitale austriaca i lavori del Bureau dell'Internazionale socialista, ai quali ha partecipato ieri, prima di ripartire per gli Stati Uniti, il primo ministro israeliano Peres nella sua qualità di leader del partito laburista; e subito è stata polemica sul drammatico sviluppo della situazione mediorientale. Alla vigilia della riunione, l'ex cancelliere austriaco Bruno Kreisky aveva addirittura chiesto la espulsione dei laburisti israeliani dall'Internazionale in seguito al raid sugli uffici dell'Olp a Tunisi, e Peres gli aveva risposto ad insulti, definendolo «un giudeo antisemita». Ieri una dura critica alla politica israeliana è venuta dal vice segretario del Psi Claudio Martelli.



VIENNA - Il primo ministro israeliano Shimon Peres al suo arrivo a Vienna per partecipare all'Internazionale socialista

Dopo aver ricordato l'impegno dell'Italia nella lotta contro un terrorismo che ha insanguinato il Mediterraneo e il nostro paese e aver sottolineato che il rifiuto assoluto del terrorismo e la necessità di perseguire vie politiche e diplomatiche resta la premessa anche dei nostri incontri con Arafat, Martelli ha definito «inaudito» il raid israeliano su Tunisi. Ed ha aggiunto che il giudizio sull'Olp e la sua rappresentatività, «il governo di Israele non può pretendere che tutti ci si attenda al suo giudizio. Soprattutto se si considera l'atteggiamento gran lunga prevalente, in Europa, nel mondo arabo, nella più vasta comunità internazionale e che l'Olp resta il legittimo rappresentante del popolo palestinese». Per cui «non si capisce a quale pace possibile pensi il governo di Israele se non intende neppure considerare l'esistenza di un fronte in lotta per i suoi diritti, per quanto diviso, povero e disperato».

Martelli ha ancora ricordato che nel febbraio scorso a Roma Peres aveva respinto l'azione di Craxi per «dare nuovo impulso al processo di pace» e aveva espresso la convinzione che l'Italia possa «dare un contributo nell'avvicinare le diverse parti nel Medio Oriente». Che cosa è avvenuto allora — si è chiesto Martelli — solo atti di terrorismo? La domanda è piuttosto se «sia gli atti di terrorismo sia il raid israeliano avessero come obiettivo politico quello di interrompere un tentativo di pace ritenuto «svantaggioso» (quello basato sull'intesa Hussein-Arafat, ndr). E di qui scaturisce un'altra domanda, «più importante ed urgente: se l'amministrazione americana e il governo israeliano considerano ancora attuale il piano giordano-palestinese».

Dopo aver energicamente difeso la posizione tenuta dal governo italiano nel caso della «Achille Lauro», Martelli ha concluso chiedendo all'Internazionale di rivolgere «un appello pressante perché nel Mediterraneo si interrompa subito la spirale tra terrorismo e reazioni militari». Ma non sembra che Peres abbia molte intenzioni di modificare il suo atteggiamento. Proprio ieri, parlando a Vienna nel corso di una conferenza stampa, il premier israeliano ha escluso che l'Olp possa essere considerata un interlocutore nelle trattative perché, afferma Peres, questa organizzazione «è completamente squallida di fronte al mondo». Proprio il contrario, cioè, di quello che occorre per andare verso una pace negoziata.

Preparavano una strage

Fermati due arabi con valigie esplosive

ROMA — Sei chili e mezzo di «pentrite»: quanto basta per una strage. Più che sufficiente per polverizzare un edificio di diversi piani. Due arabi cercavano di introdurre il potentissimo esplosivo sintético in Italia ma sono stati bloccati e arrestati. Volo Iragui da Bagdad, Fiumicino, ore 10,40 di ieri. L'aereo è puntualmente. I controlli sono ferrei. Da qualche giorno, anzi, sono intensificati. Ecco il ruolo che porta i bagagli. Scorre lentamente sotto gli occhi vigili della Guardia di finanza. Un agente s'accorge che qualcosa non va. «Guarda quella valigia — sussurra ad un collega —, ha il doppio fondo». Scatta discretamente l'allarme. Si aspetta che qualcuno la ritiri. È un arabo che tenta di farlo: si chiama, o dice di chiamarsi, Ben Krahwy, 23 anni. È vestito elegantemente con un completo marrone e una camicia bianca aperta sul collo. In tasca ha il «classico» passaporto marocchino. Ma per stabilire la sua identità c'è tempo. Adesso preme di vedere ciò che di misterioso cela la valigia, di fibra dura, color marrone. Ma gli esperti finanziari sanno come aprirla e all'interno del doppiopondo ecco la sorpresa: un ordigno esplosivo completo di innesco. Per far diventare «operativi» i quasi tre chili e mezzo di pentrite manca solo una batteria da 9 volt. Il bagaglio viene portato immediatamente su di un prato isolato di fronte all'aeroporto e vengono chiamati gli artificieri. Non c'è, però, da tirare respiri di allarme. Velocemente si fa una verifica dei nomi dei passeggeri testé sbarcati dal velivolo iracheno. Ecco, infatti, un'altra sorpresa: nella lista c'è un altro «marocchino», Ben Barcha Hammani. Probabilmente anche lui ha in dotazione un'analogo, micidiale valigia. Ma dove cercare l'arabo? Si va a tentativi. Un'Alfetta della Guardia di finanza parte subito sgommando per Roma. La destinazione è il «Terminal» della stazione Termini. Ben Barcha è proprio sul pullman-navetta. E nel bagagliaio viene individuata una valigia uguale a quella sequestrata a Fiumicino. E anche l'interno è purtroppo medesimo: altri tre chili e passa di pentrite con il congegno a strappo inserito. Anche qui è sufficiente una piccola pila per attivare il circuito elettrico. I due terroristi sono portati al nucleo operativo della Guardia di finanza e lì si precipita il giudice Domenico Sica per interrogarli.

L'arresto a Fiumicino - Venivano da Bagdad - Sei chili e mezzo di «pentrite» - Usavano un passaporto marocchino - «Dovevano colpire Usa e Israele» - Mancato attentato contro l'ambasciata tunisina a Roma



ROMA - Una delle due valigie trovate all'aeroporto L. Da Vinci con altri 3 chili di potente esplosivo

al contrario di Stati Uniti e Israele coi quali siamo in guerra, come hanno dimostrato le azioni terroristiche da loro compiute quali il dirottamento dell'aereo egiziano e il bombardamento della Tunisia. E quindi l'esplosivo doveva essere usato contro questi due paesi, non certo contro gli italiani che sono grandi amici del popolo arabo. Freddo, determinato, l'arabo sostiene davvero d'essere marocchino, di fare il contabile di professione, di non essere sposato. Ma poi ci ripensa e dice: «Che importanza ha la nazionalità? Tutti gli arabi sono fratelli».

Si considera un prigioniero politico? «Politico — risponde — e perché? I prigionieri di guerra sono forse politici? Sulla vicenda della «Achille Lauro» non vuole fare commenti: «È un'azione che riguarda i palestinesi, non voglio esprimere giudizi, non mi riguarda». Lo scambio di battute avviene a Fiumicino con un gruppo di cronisti mentre il giovane arabo viene fatto uscire dagli uffici della dogana. Poi dagli interrogatori non filerà più nulla. I due arabi in serata sono stati trasferiti in Questura mentre le due «bombe» sono state disinnescate. Entrambi gli ordigni erano dotati di un timer che avrebbe consentito all'attentatore qualche minuto di tempo dal momento in cui la sicura veniva tolta. Il possesso di passaporti marocchini è una costante negli ultimi attentati avvenuti a Roma. Ne erano muniti infatti Minour Ahmed, il palestinese che il 3 aprile sparò un colpo di lanciata contro l'ambasciata della Giordania in via Guido D'Arezzo nel quartiere Parioli, Ahmed Ali Hossen Abu Seireya, accusato di aver lanciato le due bombe a mano contro i clienti del «Café de Paris» in via Veneto la sera del 16 settembre e Hassan Aabab, accusato di aver lanciato la bomba nell'ufficio compagnia aerea «British Airways» in via Bissolati il 25 settembre.

La cronaca della giornata terroristica, purtroppo, non finisce qui. C'è da segnalare infatti un altro fallito attentato. Stavolta contro l'ambasciata tunisina a Roma in via Asmara. Ignoti hanno tentato ieri mattina di far esplodere un proiettile antiaereo sul marciapiede opposto a quello della sede diplomatica. Il proiettile calibro 32, di fabbricazione italiana, era collegato rudimentalmente con un filo elettrico ad una bombola di gas da campeggio alla quale era stato dato fuoco. Si è sviluppato un principio d'incendio ma il potente proiettile non è esplosivo. Il mancato attentato è stato organizzato a poche ore dalla visita in Italia del primo ministro tunisino Mzali.

Mauro Montali

Il pilota del Boeing: aerei Usa mi impedirono di comunicare col Cairo

Un velivolo dotato di sofisticati congegni elettronici si levò dalla «Saratoga» per far barriera e disturbare le frequenze radio

ROMA — In un'intervista al quotidiano del Cairo «Al-Akhabar», il capitano Ahmed Moneer, che pilotava il Boeing 737 con a bordo i dirottatori della «Achille Lauro», ha raccontato come fu costretto dai caccia dell'aviazione americana ad atterrare a Sigonella. Il primo contatto con loro avvenne alle 21.55, mentre stava ritornando in Egitto dopo che la Tunisia gli aveva negato il permesso di atterraggio: con sua grande sorpresa via radio una voce con accento statunitense gli ingiunse: «Aereo egiziano, mantieni ad ovest». In un primo tempo il pilota ignorò l'ordine, ma quando fu ripetuto capi di essere stato intercettato. Tramite l'aeroporto di Atene cercò allora di mettersi in contatto col Cairo, ma subito dopo la comunicazione si interruppe e sulla sua radio rimase aperto solo un canale, quello usato dal comandante della squadra di portatori «Saratoga» per appoggiare l'azione dei «Tomcat» F-14 fu un «Grumman EA-6B», un aereo della marina equipaggiato con sofisticate attrezzature elettroniche in grado di intercettare comunicazioni e di produrre disturbi e interferenze sulle frequenze radio desiderate. Subito dopo l'intercettazione gli «scudi» fecero in modo di disturbare con scariche d'energia le frequenze radio e di distorcere le comunicazioni con il Cairo. I dirottatori si resero conto che le comunicazioni nella cabina d'ascolto del pilota egiziano.

Furono vani i tentativi di stabilire un contatto fra l'Italia e la nave

«Roma radio» cercò il collegamento ma la stazione della «Lauro» era disattivata - Come comunicavano i terroristi coi loro capi

ROMA — Per tutta la durata del sequestro dell'«Achille Lauro» nessuna comunicazione tra la nave e l'Italia è passata attraverso «Roma Radio». Il ministero P. di Roma, più nota come «Roma Radio», il centro del ministero delle Poste e Telecomunicazioni era fin qui ritenuto il tramite degli «scudi» e dei contatti avvenuti fra il comandante dell'«Achille Lauro» e la presidenza del Consiglio. «Roma Radio» è una delle 21 stazioni costiere che effettuano i collegamenti radiotelegrafici, radiotelefonici e radiotelex tra terraferma e navi; ed è l'unica, con le stazioni «ausiliarie» di Genova e Trieste, ad operare su tutte le gamme operative medie e corte (cioè per grandi distanze) e cortissime. E la sola struttura in Italia, insomma, che avrebbe potuto assicurare un collegamento diretto con la Lauro.

Ma non è avvenuto: lo assicurano i massimi dirigenti del servizio, il dr. Leonardo D'Amico, e il dr. Antonio M. Di Stefano, radiotelegrafista del ministero, e la dr. Anna Filicchio, che dirige il dipartimento dei servizi marittimi. La prima causa di interruzione, secondo Martelli, era la mancanza di contatti avvenuti fra il comandante dell'«Achille Lauro» e la presidenza del Consiglio. «Roma Radio» ha intensificato i tentativi di contatto con la nave, ma non ha mai avuto successo. «Roma Radio» ha intensificato i tentativi di contatto con la nave, ma non ha mai avuto successo. «Roma Radio» ha intensificato i tentativi di contatto con la nave, ma non ha mai avuto successo.

M. S.

Si tratta proprio di uno scontro tra due politiche

Gli atti parlamentari dimostrano che Spadolini ha operato un voltafaccia rispetto alla linea del dialogo coi paesi arabi e l'Olp



Bettino Craxi

equivocabili in tale materia. La premessa è che l'Italia non si farà coinvolgere in avventure militari ma, «in primo luogo nella regione mediterranea, essa prenderà sempre parte contro la legge della forza (che altro è stato il bombardamento di Tunisi n.d.r.), la violazione dei diritti dei popoli, le pretese e le imprese di egemonia» e «continuerà ad esercitare tutta la sua migliore influenza per ridurre le tensioni e per aiutare la ricerca di soluzioni pacifiche negoziate, rispettose dei diritti dei popoli e delle nazioni». Corollario di questa ispirazione è che «il governo intende sviluppare relazioni amichevoli con tutti i paesi del Mediterraneo» mentre «un grande sviluppo della cooperazione, degli scambi e dei rapporti amichevoli con l'insieme dei paesi arabi, e particolarmente con le nazioni nordafricane, è possibile, auspicabile ed anche necessario».

Il caso Abbas è davvero l'unica e sostanziale ragione del conflitto aperto da Spadolini in seno al governo? O non è piuttosto un casus belli, cioè l'occasione scatenante di una crisi preesistente? Come fu, per intenderci, l'attentato di Sarajevo rispetto allo scatenamento della prima guerra mondiale. Il ministro della Difesa è pur troppo ormai componente e motivato dissenso dall'operato del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri con l'affermazione che non è in discussione la politica estera italiana ma solo il modo di condurre la lotta al terrorismo. Questa distinzione — sottile in sé poiché la questione terroristica è pur troppo ormai componente organica della situazione internazionale, specie nell'area mediterranea — dovrebbe evidentemente servire ad allontanare il sospetto che si intendano azzerare indirizzi di fondo, tendenze permanenti della nostra collocazione internazionale.

Ma è la storia reale degli avvenimenti, recenti e più lontani, a dimostrare che è proprio l'insieme della politica medio-orientale (con i suoi risvolti di interpretazione della politica americana nella regione e del nostro rapporto con essa) l'oggetto del contendere. Non a caso, al momento del dirottamento dell'«Achille Lauro», Spadolini dichiarò di vedere nel fatto la conseguenza della «politica errata» del governo. E l'Olp una centrale terroristica in Israele la vittima con cui solidarizzare. Ebbene, è proprio questo estremismo manicheo a testimoniare di una analisi e di un atteggiamento che non appartengono affatto all'indirizzo collegiale del governo e alle indicazioni del Parlamento.

Il caso Abbas è davvero l'unica e sostanziale ragione del conflitto aperto da Spadolini in seno al governo? O non è piuttosto un casus belli, cioè l'occasione scatenante di una crisi preesistente? Come fu, per intenderci, l'attentato di Sarajevo rispetto allo scatenamento della prima guerra mondiale. Il ministro della Difesa è pur troppo ormai componente e motivato dissenso dall'operato del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri con l'affermazione che non è in discussione la politica estera italiana ma solo il modo di condurre la lotta al terrorismo. Questa distinzione — sottile in sé poiché la questione terroristica è pur troppo ormai componente organica della situazione internazionale, specie nell'area mediterranea — dovrebbe evidentemente servire ad allontanare il sospetto che si intendano azzerare indirizzi di fondo, tendenze permanenti della nostra collocazione internazionale.

Enzo Roggi